

Prefazione
di Alberto Negri

Con Sebastiano Caputo non ho ancora mai viaggiato, ma è come se lo avessi sempre fatto: siamo stati negli stessi posti, i posti dove ho cominciato anch'io questo mestiere qualche decennio fa, in Iran e in Medio Oriente, e in questi anni non ci siamo mai stancati di confrontarci in lunghe conversazioni sugli argomenti che ci continuano ad appassionare nel tentativo di comprendere, analizzare e spiegare quello che oggi abbiamo sotto gli occhi. Il suo libro sulla Mezzaluna sciita, tra Iraq, Iran, Siria e Libano, in mezzo a guerre e tregue precarie, è una sorta di atto di fede nel viaggio, nell'esperienza umana sul campo, un andare in direzione ostinata e contraria a una versione della storia ufficiale e del *mainstream* che non ci soddisfa mai e che ci sembra il frutto della pigrizia e dei pregiudizi. Certo, ognuno ha la sua storia e queste note sull'era della destabilizzazione sono come gli appunti di un taccuino che gli passo: chissà, magari un giorno torneranno utili o saranno semplicemente un ricordo del tempo passato. Buon viaggio Sebastiano.

Per comprendere la componente più militante e irriducibile dell'Iran si deve tornare sul fronte dei martiri della guerra contro l'Iraq. Partiremo da lì per arrivare ai nostri giorni e capire come nasce il radicalismo sciita contemporaneo. Arrivai sulla linea del fuoco in un punto del confine denominato sulle mappe "312 Chawl Zari", a cento chilometri da Bakhtaran. Un soldato iraniano e uno iracheno stavano immobili di guardia nella stessa buca scavata in un

terrapieno nella sabbia: una fossa larga due metri e mezzo nella quale erano costretti a convivere dalla mattina del 20 agosto 1988. Separati da una sottile intercapedine di terra e di pietre, con due coperte come giaciglio, si guardavano negli occhi, scambiandosi mezze frasi e qualche sigaretta.

Il punto 312 e quei due soldati in trincea erano la testimonianza della follia e dell'inutilità del massacro. Negli ultimi 500 anni, arabi e persiani avevano combattuto sullo Shatt el Arab per 25 volte e firmato una ventina di trattati: il conflitto, iniziato il 22 settembre 1980 da Saddam Hussein, determinato a fare dell'Iran rivoluzionario un boccone unico, proseguito anche per volontà di Khomeini di distruggere il Rais, non aveva spostato il confine di un millimetro. Ma sul terreno era rimasto un milione di morti. Un tributo di sangue lasciato sul fronte mediorientale che in Europa ricordava tanto le trincee sulle Ardenne e sul Carso del primo conflitto mondiale. Vent'anni dopo, il presidente Ahmadinejad, ex pasdaran combattente, ricordava così quel sacrificio immane, il conflitto più lungo e costoso in vite umane del Medio Oriente dei tempi moderni: "C'è un'arte più bella, più divina, più eterna del martirio?"

Nel luglio 1988, qualche settimana prima della tregua, erano stati lanciati gli ultimi Scud iracheni su Teheran. Penetravano nell'aria ondeggiando con una traiettoria incerta, come se avessero perso forza e convinzione nel tragitto di ottocento chilometri dalle basi di lancio. La parabola di questi missili esausti si distingueva perfettamente: di giorno lasciavano una scia bianca e grigia nel blu, di notte si annunciavano con un bagliore, inseguiti dai traccianti dell'artiglieria iraniana.

Uno Scud colpì il giardino dell'Hotel Hilton (ribattezzato Enghelab, rivoluzione), scavando una buca di quasi dieci metri di diametro ma poco profonda: tre anni dopo, durante la guerra per il Kuwait, mi sembrarono più efficaci e mortali, anche se restavano decisamente meno precisi e potenti dei Cruise americani.

Alla vigilia della terza guerra del Golfo, nella primavera del 2003, gli iracheni consentirono ai giornalisti di visitare la base degli Scud di Falluja per verificare il lavoro degli ispettori dell'Onu. Le rampe di lancio ci apparvero delle strutture abbandonate e sghembe, come gli schizzi nel disegno di un geometra distratto. Da lì non partì nessun missile ma fu organizzata la resistenza più dura all'occupazione americana: partirono anche i reclutamenti dell'Isis organizzati dai militanti di Al Qaeda e da ex ufficiali baathisti.

Tornando a casa, i reduci iraniani scampati al martirio in nome di Allah e della patria, non avrebbero certo trovato il Paradiso promesso dall'Islam. Le code con le tessere annonarie erano interminabili e la gente viveva con la radio accesa per sentire quando il Governo avrebbe organizzato la prossima distribuzione di "coupon" per l'acquisto a prezzo calmierato di generi alimentari, benzina, sigarette. Con la guerra e i razionamenti era proliferato il mercato nero di tutti i beni di consumo e al bazar di Teheran grandi e piccole fortune si accumulavano sfruttando la penuria alimentare e di generi di prima necessità. Il primo ministro, Hussein Mousavi, che poi sarebbe stato il portabandiera dell'Onda Verde nel 2009, quando la vittoria di Ahmadinejad sollevò una rivolta, aveva ammesso: "In Iran chi è ricco è sempre più ricco, chi è povero è sempre più povero". Una constatazione banale ma non del tutto innocua in un Paese dove si era fatta una rivoluzione in nome di un dio che prometteva anche il riscatto sociale ed economico.

Si faceva la spesa quotidiana con la sporta e le tasche rigonfie di mazzette di bigliettoni dal valore quasi nullo, come era avvenuto nella repubblica di Weimar prima di Hitler, come accadrà qualche anno dopo, negli anni Novanta, nella Belgrado di Milosevic. Al cambio ufficiale per 1 dollaro davano soltanto 70 reali, ma "al nero" si contrattava a 600-650. Nel fatidico 18 luglio, il giorno in cui Khomeini accettò la tregua dell'Onu, il rapporto al mercato nero era di 1 dollaro per 1500 reali: l'annuncio del cessate il fuoco lo fece precipitare a quota 700. Furono numerosi i suicidi tra gli speculatori che

avevano puntato tutto sulla moneta americana e il proseguimento della guerra. L'Iran annaspava: la produzione di petrolio era scesa a un milione e mezzo di barili, quattro in meno rispetto ai tempi dello Shah, le esportazioni viaggiavano intorno ai 700-800mila barili, il governo aveva dovuto rivedere in fretta tutte le previsioni economiche basate su incassi che non superavano i 9-10 miliardi di dollari.

Dall'altra parte del fronte, nella Baghdad del secolarista Saddam Hussein, tutto ci appariva meno drammatico e preoccupante, anche se pure l'Iraq era sfibrato. Gli hotel della capitale irachena avevano riaperto i casinò, i bar erano riforniti di whiskey e per la fine della guerra il regime baathista aveva organizzato mesopotamici festeggiamenti con fuochi artificiali sulle rive del Tigri. I mercati erano pieni di beni di consumo, l'aria condizionata funzionava al massimo e gli iracheni si erano abituati, nonostante i drammi del conflitto, a vivere con tre frigoriferi e due Chevrolet nel box di casa.

Nella puritana repubblica islamica di Khomeini si viaggiava su spartane e autarchiche Peykan, prodotte dalla fabbrica locale Iran Khodro, mentre le celebrazioni si limitavano alla messa in scena della battaglia di Kerbala dove era stato ucciso nel 680 il martire Hussein. Il regime ci invitava calorosamente ad assistere a queste rappresentazioni storiche e di propaganda allo stadio Azadì, come se fossero partite di calcio. In Iraq l'atmosfera era invece quella di un dopoguerra proficuo, che prometteva agli occidentali affari pingui alimentati dal petrolio. Niente di più ingannevole. L'Iran, con una popolazione di quasi 60 milioni, era uscito dalla guerra con un debito estero quasi insignificante di 6-7 miliardi di dollari: era un Paese sotto sanzioni americane e internazionali, guardato con diffidenza e isolato, ma padrone del suo destino. Così aveva voluto l'Imam Khomeini.

L'Iraq, beniamino dell'Occidente, aveva meno della metà della popolazione iraniana, 22 milioni, ma un debito estero da capogiro, accumulato per finanziare la guerra e le importazioni: 80 miliardi di dollari (diventeranno 120 negli anni Duemila), erogati

generosamente con le commesse e le forniture europee, russe, cinesi. Metà dei prestiti (40-50 miliardi) provenivano dalle monarchie petrolifere del Golfo che vedevano nel Rais iracheno una barriera contro la rivoluzione islamica iraniana. Saddam Hussein era strangolato da debiti (otto volte il reddito annuo) che non avrebbe mai potuto ripagare, se non accettando un controllo esterno sull'economia e limitazioni pesanti del suo potere. Non era più in grado di assicurare agli iracheni un livello di vita superiore a molti stati arabi della regione. Un autorevole studioso britannico, Fred Hallyday, faceva notare che le enormi riserve petrolifere irachene avrebbero comunque garantito i creditori e come il rapporto tra le esportazioni e i pagamenti esteri dell'Iraq fosse più favorevole di quello di tanti stati latino-americani.

Il problema era che Saddam Hussein considerava questi debiti una sorta di contributo a fondo perduto per un conflitto sostenuto anche per conto terzi: quando nel '90 gli stati creditori del Golfo, tra cui il Kuwait, aumentarono la produzione di greggio per tenere bassi i prezzi, lo considerò un insulto al suo ruolo di difensore del mondo arabo e le interferenze sulla gestione economica del Paese furono considerate da Saddam un atto ostile. Era un dittatore che aveva bisogno del pieno controllo della situazione e qualunque cedimento esterno, soprattutto dopo una guerra non vinta contro l'Iran, avrebbe messo in pericolo il suo potere. C'erano le premesse perché tentasse nuove avventure, come avvenne con il colpo di mano in Kuwait il 2 agosto del 1990.

La guerra contro la repubblica islamica iraniana era cominciata nel settembre 1980 con l'invasione dell'esercito di Saddam Hussein della provincia del Khuzestan. Il pretesto era stato la denuncia dell'accordo di Algeri del 1975 sulla frontiera dello Shatt el Arab, che aveva messo fine a un conflitto di frontiera a bassa intensità ma persistente, cominciato nel 1969 e considerato la "prima guerra del Golfo" dell'epoca contemporanea. In quella lunga fase di attrito, combattuta anche con il coinvolgimento dei curdi anti-Saddam,

gli Stati Uniti non avevano sostenuto Baghdad, che intanto aveva sviluppato buone relazioni con Mosca, ma lo Shah, storico alleato della guerra fredda che ambiva a diventare il “gendarme della regione”. Il trattato di Algeri stabiliva che il confine passasse in mezzo al fiume, sottraendo agli iracheni il controllo della sponda iraniana, ma la denuncia dell’intesa era soltanto il “casus belli”: l’Iraq del sunnita Saddam voleva cancellare la minaccia rappresentata da un potere islamico apertamente ostile al suo che aveva stretti collegamenti con l’opposizione degli sciiti iracheni (il 60% della popolazione) ispirata dagli ayatollah di Najaf e Kerbala.

Il primo aprile del 1980, un agente iraniano, forse collegato al partito religioso Dawa, tentò di assassinare il vice primo ministro, il cristiano Mikhail Yuhanna, meglio conosciuto come Tarek Aziz, braccio destro di Saddam, mentre stava visitando l’università Mustansariyah di Baghdad. Nell’80 furono giustiziati un centinaio di membri del partito sciita Dawa che dopo la caduta del Raïs a Baghdad avrebbe dato all’Iraq due primi ministri, Ibrahim al Jaafari e Jawad al Maliki.

Il Raïs reagì con la deportazione di 17mila iracheni di origine iraniana nel Nord del Kurdistan e orchestrando una campagna di repressione del clero sciita che culminò con l’impiccagione dell’ayatollah Mohammad Baqer al Sadr e della sorella Amina.

Suo nipote, Muqtada Sadr, diventò il leader della rivolta sciita dopo l’occupazione americana dell’Iraq nel 2003, quando il 30 dicembre 2006 impiccarono Saddam Hussein, i suoi giustizieri levarono canti e inni in onore di Baqer Sadr e della sua famiglia. Muqtada Sadr ha vinto in Iraq le ultime elezioni del 2018.

L’Iran, nonostante la presenza per anni di 160mila soldati americani, è il Paese più influente in Iraq. I leader iracheni sono o sono stati dei protégé iraniani. Un’intera classe politica è stata formata a Teheran durante gli anni della guerra contro l’Iraq. Gli iraniani hanno addestrato con i pasdaran le milizie al-Badr, il nocciolo duro delle forze armate, e gli uomini della loro intelligence hanno fatto